

Referendum: il no totale all'aborto non passa, ma neanche i matrimoni gay

Giulio Meotti

Roma. E' fallito il primo test legale sulla sentenza Roe vs. Wade. Ieri un referendum nel South Dakota ha rigettato con il 55 per cento dei voti una legge statale che aveva messo al bando l'aborto, senza eccezioni come incesto, stupro e pericolo di vita della madre. "E' una sveglia per i legislatori negli altri stati", esulta Nancy Keenan della Naral Pro-Choice America. I pro life tornano a parlare di strategia "incrementale": la serie di piccoli passi legislativi per ridimensionare la ferita abortista sancita negli anni Settanta. Dal primo luglio scorso, giorno dell'entrata in vigore della legge, non si poteva più abortire in South Dakota, nemmeno in quei casi estremi che avevano spinto il presidente Bush a porre forti obiezioni alla legislazione. Le organizzazioni abortiste avevano promosso la consultazione referendaria per bloccare l'entrata in vigore del provvedimento, "una guerra contro le donne", secondo la Naral, "l'inizio della rivoluzione della vita", secondo i sostenitori della legge.

La riforma era stata varata per ribaltare il precedente costituzionale vincolante del 1973 che ha legalizzato le interruzioni di gravidanza a livello federale. Quanto era stato deciso nel lunare South Dakota avrebbe avuto ripercussioni a Washington, se la legge, dopo aver superato l'esame referendario, fosse diventata materia di giudizio da parte della Corte suprema. Non a caso il mensile Atlantic Monthly dedicò la copertina "After Roe" alla legge del South Dakota. Le defezioni sono state altissime nell'elettorato repubblicano, considerando che in tutto lo stato la base del Gop costituisce oltre il sessanta per cento dei votanti. Molte organizzazioni pro life si erano dette contrarie al varo di una legge così radicale, eccessiva perfino nell'unica nazione occidentale in cui continua a crescere l'opposizione culturale all'aborto di massa. Nell'Oregon è fallito un tentativo di introdurre la notifica ai genitori in casi di aborto delle minorenni.

Sono stati 37 in tutto i referendum che hanno scandito queste elezioni di medio termine. Nel Michigan si è votato a favore del bando costituzionale dell'affirmative action, assecondando una sentenza della Corte suprema del 2003. Si è stabilito, per la seconda volta dopo una simile decisione del 1996, che genere e razza non sono fattori discriminatori, in positivo, per l'accesso universitario e al posto di lavoro. I repubblicani avevano presentato otto referendum per definire il matrimonio come l'unione di un uomo e di una donna. Sette stati hanno risposto affermativamente con ampie maggioranze, mentre l'Arizona ha rigettato il quesito. I Democratici hanno puntato con successo sull'innalzamento del salario minimo. Altri dodici stati hanno votato per limitare il potere federale nella confisca della proprietà privata. E' stata questa la materia determinante nei referendum di quest'anno, dopo che la Corte suprema nel 2003 (caso

Kelo v. City of New London) aveva stabilito il potere del governo nell'acquistare (tramite compensazione) parte di una proprietà pri-

vata a beneficio della comunità. "Kelo ha svegliato una tigre che dormiva - dice Leonard Gilroy della Reason Foundation - Il popolo sentiva che i suoi diritti di proprietà non erano stati stabiliti una volta per tutte. Negli ultimi cento anni c'è stata una fondamentale erosione della proprietà". Nevada e Colorado si sono opposti al possesso di marijuana e il South Dakota all'uso terapeutico di cannabis. Nel Missouri hanno vinto i fautori della ricerca con le staminali embrionali. Il famoso "Amendment 2", che ha caratterizzato la corsa fra il repubblicano Jim Talent e la democratica Claire McCaskill (appoggiata dal governatore repubblicano Matt Blunt), segna la nascita, come scrive Wesley Smith su Weekly Standard, del primo "diritto costituzionale alla clonazione di embrioni umani". L'antitabagismo ha vinto in Ohio e Arizona, con la messa al bando del fumo nei luoghi pubblici.

Ieri alla Corte suprema è inoltre iniziata la discussione sull'"aborto a nascita parziale", la tecnica abortiva per mezzo dell'aspirazione del cervello del bambino partorito a metà. Dopo la sua approvazione nel 2003, con una maggioranza trasversale, la legge che vieta l'aborto tardivo non era mai stata applicata, dopo che sei corti federali in tre diversi stati l'avevano giudicata incostituzionale sulla base di una precedente sentenza della Corte suprema che aveva annullato una legge simile del Nebraska. Ora torna a pronunciarsi la Corte suprema con i due nuovi giudici conservatori (Samuel Alito e

John Roberts). La domanda sulla bocca di tutti è sempre la stessa: "Cosa farà Kennedy?". In una situazione di stallo sul quattro a quattro, sarà il magistrato cattolico scelto da Ronald Reagan al posto di Robert Bork a fornire il voto determinante. E forse il destro all'ala progressista. Nei suoi diciotto anni trascorsi alla Corte suprema, Anthony Kennedy ha infatti dimostrato di essere un eclettico swing. Di soddisfazioni ne ha date più ai liberal che ai conservatori: si va dalla rimozione di alcuni vincoli imposti all'industria porno sull'utilizzo di immagini virtuali di minori impegnati in atti sessuali all'annuncio che la Corte suprema non avrebbe fermato la morte per inedia di Terri Schiavo. Nel 1992 il suo voto risultò fondamentale nel confermare il cuore della Roe, quando la Corte stabilì l'incostituzionalità di una legge della Pennsylvania che prevedeva che il medico non poteva praticare aborti su una donna sposata, se questa non avesse comunicato al marito l'intenzione di abortire.

Il giudice Antonin Scalia detesta Kennedy, lo accusa di "scambiare una guerra culturale con un accesso di malvagità". Secondo Weekly Standard, Kennedy pensa che la Costituzione cambi insieme al suo umore. E' stato lui ad aver scritto (con Sandra Day O'Connor) le principali sentenze pro gay del-

la Corte. I più maliziosi dicono che c'è poco da sperare, Kennedy mosse i primi passi in

casa di Earl Warren, il più progressista dei chief justice della Corte suprema.

Ciriaco De Mita